

CAPITOLO 7

MACROECONOMIA E INTERVENTO PUBBLICO (PIL, MONETA, FINANZA, TASSI DI CAMBIO, INFLAZIONE, GLOBALIZZAZIONE)

SOMMARIO: 7.1. Intervento pubblico e misurazione dell'economia: il PIL come indicatore della produzione per il mercato. – 7.2. Reale portata informativa del PIL ai fini della soddisfazione dei bisogni e utilità nei confronti internazionali. – 7.3. Inserimento convenzionale nel PIL della spesa pubblica “fuori mercato”. – 7.4. Valori economici, d'uso e di scambio. – 7.5. Valori economici e umani, loro relativismo e c.d. decrescita. – 7.6. *Segue:* valori economici nella prospettiva del venditore e rilevanza di costi e tempi di lavoro. – 7.7. La moneta tra economia e diritto, da *pegno di crediti* a *garanzia politica*. – 7.8. Moneta e credito: Banche ed economia pubblica. – 7.9. La *finanza* come mercato di aspettative. – 7.10. Rapporti con l'estero e tassi di cambio: svalutazione e inflazione. – 7.11. Globalizzazione e concorrenzialità delle “*economie pubbliche*”. – 7.12. L'Euro come moneta pubblica tesa alla convergenza politica.

7.1. Intervento pubblico e misurazione dell'economia: il PIL come indicatore della produzione per il mercato

La maggiore complessità dell'**era aziendale**, rispetto a quella “agricolo-artigianale” ha bisogno di strumenti informativi, di **analisi, monitoraggio, e previsione** del **complesso** dei comportamenti economici. Essi sono definiti **macroeconomia**, per distinguerli da collegamenti relativi a singoli operatori, definiti **microeconomia** ed esaminati al par. 4.6. Alcuni **indicatori elementari** sono il numero degli occupati, le entrate fiscali, la massa monetaria in circolazione, i depositi bancari, le esportazioni e le importazioni, l'insieme delle vendite al dettaglio, etc.

Mancava però, fino agli anni '30 del ventesimo secolo, un **indicatore complessivo sintetico** della **produzione economica** e quindi il **reddito**

nazionale (l'espressione "reddito nazionale" e "prodotto nazionale" sono equivalenti, anche se la prima è più omogenea alle definizioni italiane dei concetti economici, mentre la seconda rappresenta di più l'italianizzazione dell'espressione statunitense GNP, *gross national product*). Si tratta di un **indicatore** dell'economia di mercato molto **semplice** da **concepire**, in quanto formalizza una premessa di senso comune, sul rapporto tra redditi e consumi; la sostanza del PIL si basa sulla tendenziale uguaglianza, in assenza di intervento pubblico, tra **redditi** e **consumi privati** più le **esportazioni** (dove c'è produzione ma non consumo) meno le **importazioni**, dove c'è consumo, ma non produzione.

Per **consumi** intendiamo tutti gli acquisti di beni, durevoli e non durevoli, nonché di servizi, effettuati da famiglie e individui non esercenti attività economica. Si tratta in altri termini delle operazioni chiamate anche **business to consumer** (BtoC spesso indicato come B2C), e ciò comporta la sterilizzazione come **duplicazioni** degli scambi tra produttori (c.d. "business to business" o BtoB). Sull'inserimento nel PIL delle funzioni pubbliche, operanti fuori mercato, vedasi par. 7.3.

Il **PIL** serve nella misura in cui c'è produzione per lo scambio, mentre per convenzione **non esprime** l'**autoconsumo**: tornando per un attimo all'era agricolo-artigianale, e ancor di più a quella dei "cacciatori raccoglitori" (par. 2.1) una buona parte della produzione non era scambiata, ma consumata direttamente; ai tempi del c.d. autoconsumo l'economia non era ancora un fenomeno "sociale", ma individuale, con meno scambi, ma con attività produttiva. L'"autoconsumo", cioè, corrisponde all'utilizzazione dei beni da parte dello stesso individuo che li produce, al tempo stesso creatore di reddito e consumo. Quando c'è lo **scambio**, invece, ognuna delle **merci scambiate** provoca **reddito** per chi la **offre**, e **consumo** per chi la **riceve**, spiegandosi così la **corrispondenza** tendenziale **tra consumi e redditi**, di cui diremo tra poco. La **produzione** è fatta per essere **consumata** e i **consumi** riguardano beni per definizione **prodotti** da qualcuno; il consumo presuppone cioè la produzione, e in questo senso la domanda ha bisogno dell'offerta, secondo un filo conduttore del testo, anche se non è detto che l'assorba tutta, in un assetto di produzione di serie.

Il **calcolo concreto** del PIL avviene però secondo criteri di **campionatura statistica**, riferita alla produzione, stimando per ogni sua fase il "**valore aggiunto**" (paragrafo 3.12), al netto del valore aggiunto nelle fasi precedenti, in modo da evitare le suddette **duplicazioni**. Il valore ag-

giunto del **credito** (delle banche par. 7.8) contribuisce alla formazione del PIL come remunerazione del servizio di intermediazione nella raccolta di risparmio e nell'erogazione di finanziamenti.

Sono criteri talmente **convenzionali**, da sfuggire al controllo sociale della pubblica opinione (par. 5.3) e da sembrare spesso **atti di fede** anche agli addetti ai lavori; i risultati e le metodologie sarebbero da incrociare con alcune informazioni reali, come i consumi rilevati ai fini dell'imposizione tributaria (corrispettivi IVA) e le rilevazioni delle banche dati delle dichiarazioni fiscali, analitiche e integrabili con l'evasione stimata, forse più rappresentative dell'universo delle attività produttive, rispetto alle campionate suddette.

Gli scambi **contribuiscono** quindi al **PIL**, a prescindere dalla loro **meritevolezza sociale**, come conferma la recente decisione, assunta a livello europeo, di inserirvi anche l'**economia "illegale"**, stimata in 200 miliardi circa, come il consumo di stupefacenti¹, di merci di contrabbando o contraffatte, le scommesse clandestine e la prostituzione; in essa non s'inseriscono, giustamente, **furti, rapine** e estorsioni invece, che "non fanno PIL", in quanto **non soddisfano bisogni** delle loro **vittime**, cioè non creano redditi, ma alimentano con la forza i consumi di ladri, rapinatori, etc.. Questi limiti del PIL sono stati espressi da personaggi non certo "no global" ante litteram, come Winston Churchill che ironizzava sul fatto che, sposando la propria cameriera, avrebbe trasformato un rapporto di scambio economico in scambio affettivo, deprimendo il Pil. Celebre anche il discorso di Bob Kennedy, secondo cui il PIL comprende "*l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carnicine del fine settimana, programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere giocattoli, la produzione di napalm, missili e testate nucleari, trascurando la salute delle famiglie, la qualità della loro educazione la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari, misurando tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta*".

Al di là di queste suggestioni etiche, il **PIL** è **sopravalutato** proprio dal punto di vista **economico**, perdendo significatività nella misura in cui l'economia è **agricolo-artigianale**, con forte incidenza di **autoproduzioni, autoconsumo** e **scambi di vicinato**, trascurati nella misurazione del PIL, come vedremo anche al successivo par. 7.3. Inoltre il PIL perde di significato a fronte di consumi finanziati con spesa pubblica a debito, come

¹ In molti paesi la coltivazione di oppio e coca costituisce un pilastro delle economie locali.

indicato al par. 7.3. Il PIL **nasconde** anche la diversa **forza** o **debolezza** strutturale delle proprie **componenti**, messe tutte sullo stesso piano, indipendentemente dalla loro stabilità. Ad esempio il PIL molto sbilanciato su **esportazioni** legate a mode, o sul **turismo**, è più esposto a *choc* o cambi di gusti di quello dovuto a **settori industriali** ad alto valore aggiunto. Non si tratta insomma di profili qualitativi etici, ma di profili qualitativi economici, relativi alla solidità nel tempo dei bisogni soddisfatti, la loro resistenza a crisi di domanda. Lo stesso riguarda la **trascuratezza** del **PIL** per le “**esternalità negative**” (par. 4.4), i costi sociali di bonifica ambientale, i costi **sanitari** per malattie professionali e da **congestione** ambientale, **cambiamenti climatici** etc..

Non si tratta di ripudiare il PIL, concetto utile, internazionalmente comparabile per confrontare le varie economie; anche perché gli indici alternativi sono più inquinati da parametri etici, poco misurabili, soggettivi e ancora scarsamente condivisi. Il PIL **spiega** certamente **qualche cosa**, ma come molti concetti economici di cui al par. 4.6 è **fuorviante** usarlo per **spiegare tutto**. Ciò rende quest'indice fuorviante, creando equivoci anche su quello che potrebbe **spiegare**. La **sopravvalutazione** del PIL, in economia, il settore degli studi sociali relativamente più ascoltato dai governi, li porta a trascurare aspetti anche economici rilevanti per comprendere e dirigere la società (l'importanza del PIL riflette la sopravvalutazione dell'economia tra le scienze sociali, e anche le sue inadeguatezze metodologiche, indicate al par. 4.6). L'inadeguatezza del PIL non può cioè alimentare il mito della “**decrescita**” (par. 7.11) **come se fosse possibile tornare** all'economia agricolo artigianale, abituati al benessere materiale della produzione di serie, senza le capacità di adattamento e la flessibilità dell'era agricolo-artigianale.

Si tratta quindi di contestualizzare il **PIL** nel suo ruolo specifico di **misurare** la **produzione** diretta al **mercato**. Si tratta poi di **integrarlo** con le informazioni aggiuntive accennate sopra, **stimando** l'**autoconsumo** (par. 7.2), tenendo conto della trasformazione in redditi di debito pubblico, e della solidità economica delle componenti del PIL.

Il **calcolo** del PIL avviene secondo una metodologia unica, e non va confuso con la cosiddetta **equazione** espressa con la formula **reddito = consumo** privato + **consumo** pubblico + **esportazioni** al netto delle importazioni. Quest'equazione infatti non è autosufficiente, andando completata con aumenti o diminuzioni patrimoniali. Il **reddito** può infatti eccedere il consumo e dar luogo a **investimenti**, oppure il **consumo** può

eccedere il reddito, provocando una **diminuzione di risparmi** o la **contrazione di debiti**. Potrebbe al limite esserci una situazione in cui non si produce nulla, verificatasi nei paesi che vivono di carità internazionale, in cui $\text{sussidi} = \text{consumi}$, oppure $\text{debiti} = \text{consumi}$, come vedremo al par. 8.3. Tra questi estremi spaziano innumerevoli combinazioni intermedie.

Ci sono ulteriori premesse logiche intuitive, come l'impossibilità di **consumare senza che qualcuno produca**², le limitate prospettive del **consumo a debito (par. 8.3)**, l'**impossibilità di creare ricchezza per legge, come vedremo al par. 7.8 ss. a proposito della moneta, aspetto fondamentale nell'economia pubblica**.

Accanto al PIL si ipotizzano altri **indici** più **qualitativi** e **soggettivi** ad esempio sul livello di istruzione, di coesione sociale, le condizioni ambientali e sanitarie, l'uso del tempo libero, etc. Sono però indici variamente apprezzabili in relazione alle fonti di senso di ciascuno, diventando ineffabili per il riferimento a scale di valori, indimostrabili come indicato al par. 1.3 (siamo arrivati persino a parlare *dell'economia della felicità*). L'inadeguatezza del PIL va integrata con altri indici relativi alla soddisfazione dei bisogni materiali, senza avventurarsi nelle risposte agli interrogativi esistenziali dell'uomo, spettanti agli studi sociali nel loro complesso, di cui fa parte l'economia, ma non si esauriscono nell'economia, come indicato ai par. 4.4 e seguenti. È una delle ragioni per cui l'economia non basta ad assorbire le varie prospettive metodologiche degli studi sociali.

7.2. Reale portata informativa del PIL ai fini della soddisfazione dei bisogni e utilità nei confronti internazionali

Per utilizzare in modo **non artificioso** il PIL nella **comparazione** internazionale delle economie bisogna quindi tenerne presente sia l'inadeguatezza a rilevare l'**autoconsumo**, del tutto trascurato, come indicato al paragrafo precedente, sia le diverse modalità convenzionali per **rilevare la spesa pubblica**, di cui diremo al paragrafo successivo. Hanno infatti **poco senso i confronti internazionali sul PIL pro capite** tra economie in parte agricolo artigianali ed economie aziendali-tecnologiche. La **produzione "di sussistenza"**, con scambi di vicinato e **autoconsumo**, anche all'interno

² Questo è il senso della c.d. *legge di Say*, sull'offerta che crea la domanda, non quello secondo cui la produzione sarà comunque assorbita, che è altra questione. Molto intuitivamente, invece, non può esserci consumo senza produzione.

della **famiglia**, è trascurata o sottovalutata nel calcolo del PIL. Per questo il PIL dei paesi con una forte componente economica pre-industriale è modesto, e diviso per il numero degli abitanti, porta a un **PIL pro capite da fame**, magari di pochi dollari al giorno. È quanto accade ad esempio ai polinesiani, che in buona parte vivono di pesca, raccolta (par. 2.2) e scambi di vicinato, con difficoltà solo quando servono prestazioni **estranee** a questo circuito come cure mediche di ordinaria amministrazione nei paesi sviluppati. Inoltre le economie **agricolo artigiane** sono più esposte a **choc contingenti** naturali, come **carestie** o **siccità** etc; queste calamità hanno un effetto paradossalmente più grave per l'aumento della popolazione, dovuto alla diminuzione della mortalità infantile anche per le cure mediche offerte da paesi sviluppati, da cui una pressione migratoria cui dovrebbero essere dedicati altri approfondimenti. Per ora rileviamo solo che quando il PIL pro capite di economie agricolo-artigiane è dieci o venti volte più basso che in paesi industrializzati, non vuol dire che la qualità della vita sia dieci o venti volte peggiore. Ci sono società con PIL pro capite maggiore dove però tutta l'attività di autoproduzione è venuta meno, e quindi hanno un minor benessere rispetto a società con un PIL inferiore, ma dove gli individui hanno ancora margini per pensare a se stessi, soddisfacendo direttamente una serie di bisogni. È quanto avveniva in Europa secoli fa, con l'autoconsumo e gli scambi di vicinato. Si pensi al valore del *welfare familiare* o volontaristico (par. 2.8) che soddisfa **bisogni**, quindi crea **reddito**, anche se non valorizzato nel PIL.

La quota di autoconsumo ancora presente in società con tradizioni socio-culturali solide, come l'estremo oriente e l'India, ma **rapidamente industrializzate** (par. 7.11) dimostra una capacità di soddisfare bisogni complessivamente superiore a quella indicata dal loro PIL. L'esternalizzazione, l'affidamento al mercato di una serie di bisogni aumenta formalmente il PIL, come nella battuta di Churchill sul matrimonio con la cameriera, indicata al par. 7.1, ma non il benessere del paese (si pensi all'apertura massiva di ospizi per anziani, che in precedenza vivevano in famiglia o per proprio conto).

Quanto precede spiega la necessità di **convenzioni**, europee e internazionali, per un'omogeneità **nel calcolo** del PIL; al limite, **valorizzando** più credibilmente **l'autoconsumo**, con i suoi limiti sopra indicati, il **PIL** potrebbe **prestarsi** meglio anche a **confronti** internazionali dell'**effettiva soddisfazione dei bisogni** da parte delle varie forme di **economia**. Senza imbarcarsi nel calcolo di soggettivi indici di felicità, influenzati da profili ex-

tra economici, basterebbe abbandonare, nel calcolo del PIL, il preconetto, culturalmente colonialista, che trascura quanto non avviene sul mercato, ma nell'autoconsumo e nel volontariato (c.d. *terzo settore*).

Andrebbero adeguati i criteri di calcolo del PIL come quelli Eurostat, vigenti nell'Unione Europea, usati come **parametro** per ripartire le **contribuzioni** degli stati a vari **organismi internazionali**.

Una **omogeneità** di **rilevazione** serve anche per **inserire** nel **PIL** un parametro estraneo alla produzione per il mercato, cioè la **spesa pubblica**, e il relativo eventuale **debito pubblico**, cui è bene dedicare l'apposito paragrafo successivo.

7.3. Inserimento convenzionale nel PIL della spesa pubblica “fuori mercato”

Il riferimento del PIL agli **scambi di mercato**, ne spiega anche i limiti di fronte all'**economia pubblica**, fondamentale per la nostra **scienza** delle **finanze**. L'economia pubblica è infatti estranea allo **scambio bilaterale**, ma è ispirata al **consenso** politico **multilaterale**, indicato ai paragrafi 1.2 e 1.3. Il **consumo pubblico** è inserito nel PIL e gli economisti lo indicano con la lettera G per distinguerlo dal consumo privato, definito con la lettera C. All'aumentare dell'intervento pubblico diminuisce la **significatività** del **PIL**, nato per rilevare lo “scambio tra produttori”; con l'aumento dell'intervento pubblico **crece** infatti l'**importanza** del consenso “politicamente intermediato” e **declina** quella del **consenso** economico **bilaterale** (par. 1.3); portando al limite questa tendenza, nel caso **estremo** dei paesi comunisti (par. 4.12), i consumi pubblici equivalgono ai redditi erogati dallo stato, datore di lavoro di tutta la popolazione, alla quale il denaro servirebbe solo a scegliere tra i servizi forniti dal sistema pubblico, persino alimentazione, alloggio, etc..

Solo le spese finanziate dai diretti beneficiari, con tariffe e tasse, di cui al par. 8.4, sono riconducibili a uno scambio, che non sussiste invece quando l'intervento pubblico è finanziato dai contribuenti o dal debito pubblico. Magari si tratta di **spese** pubbliche **utilissime** ed **efficienti**, ma **soggette** al **debole controllo** sociale di cui al par. 4.4 ss. La soluzione è **inserire** nel PIL le spese pubbliche perché le si suppone di una qualche utilità, col **paradosso** secondo cui un **aumento di spesa pubblica finanziato a debito**, ad esempio un aumento di **stipendio** di maestri elementari **aumenta** il **PIL**, anche senza alcun miglioramento delle prestazioni lavorative sottostanti. Il

PIL resta bilanciato, per le convenzioni suddette, anche quando la maggiore spesa pubblica a debito è del tutto improduttiva, oppure è particolarmente produttiva.

La spesa pubblica, però, può essere finanziata anche negli altri modi indicati al capitolo ottavo, cioè con **debiti o smobilizzi patrimoniali**, anziché con **imposte**.

Del tutto ipotetico è l'effetto secondo cui i maggiori consumi, anche se finanziati a debito, innescano una reazione a catena, denominata **moltiplicatore dei consumi**; secondo questo ragionamento, i fornitori presso cui si svolgono i consumi **realizzano** ulteriori **redditi**, che poi spendono, in un "effetto moltiplicativo", configurabile del resto anche per gli **investimenti** o i **depositi bancari** come vedremo al par. 7.8 a proposito del credito. Dietro c'è la **sensazione corrente** secondo cui il **consumo "muove l'economia"** o più grossolanamente "fa girare i soldi", che però va considerata a parità di molti altri fattori. Uno stimolo all'economia, considerato da solo, esiste senz'altro, ma può sottrarre risorse agli **investimenti**, e lasciarsi dietro **debiti**, come si vede chiaramente quando la spesa pubblica aumenta per l'erogazione di **sussidi** o per **aumentare le pensioni**. Il **consumo a debito** può essere un palliativo per crisi di sovrapproduzione, ma concettualmente crea la situazione di **squilibrio** rispetto al **PIL** privato, dove lo **scambio** riguarda **due produttori** ciascuno dei quali realizza al tempo stesso un consumo e un reddito. Se il consumo è "a debito", anche verso il produttore, quest'ultimo ha prodotto senza contropartita, e il consumatore, per poter contraccambiare, dovrebbe in un momento successivo "produrre senza consumare"; egli così consentirebbe al suo creditore di consumare senza produrre. Dopotutto l'economia è uno scambio reciproco di prestazioni, che si può equilibrare nel tempo, dove cioè le eccedenze di quanto dato rispetto a quanto ricevuto costituiscono denaro, cioè credito monetizzabile", come diremo al par. 7.7. Entro certi limiti il "**consumo a debito**" è quindi utile, a riassorbire momentanee eccedenze di produzione. Queste differenze si compensano, con squilibri che lentamente fanno crescere il settore finanziario dell'economia, come indicato al par. 7.9. Se però stabilmente si consuma a debito senza produrre, si **asseconda** così l'**equivoco** di **considerare il consumo** come un mezzo di produzione, in sé meritevole di riconoscimento in quanto tale. Se consumare contribuisce alla produzione, finisce per accreditarsi una **divisione del lavoro** che include anche il consumo. Immaginando che il consumatore contribuisca così alla produzione, diventa socialmente proponibile una ripartizione di compiti in

stile “tu **lavori**-io **consumo**”. Tutti aspireranno inconsciamente a contribuire nel secondo modo, col consumo, evitando il lavoro. È l’idea **suggestiva**, ma **socialmente distruttiva**, del **consumo a debito** (par. 8.3) come prospettiva di **soddisfacimento** a tempo indeterminato dei **consumi senza produzione**. Vedremo al par. 8.3 i riflessi sul debito pubblico, quando il **potere politico asseconda** le **suggerzioni** della pubblica opinione sulla possibilità di **consumare** a debito, aumentando artificiosamente il PIL per via dei redditi erogati dal sistema pubblico.

Analoghe difficoltà possono verificarsi anche quando ci sono insolvenze su larga scala per eccesso di debito privato; si pensi a quando nei primi anni 2000 le famiglie americane ipotecavano la casa per consumare a debito, fino ai “titoli tossici”, **fallimenti di banche** (Lehman Brothers 2008) e a tanti loro **salvataggi** con denaro pubblico.

Nel lungo periodo, insomma, i **consumi rilanciano** la produzione **solo quando**, appunto, **si produce** e si crea quindi **reddito**. Quest’ultimo, ricordiamo sempre, **non è ciò** che si riceve, ma quello che **si fa, misurato** solo convenzionalmente da **quello** che si **riceve**, trattandosi altrimenti di un sussidio. Nell’era aziendale tecnologica il reddito deriva, come indicato al capitolo 3 per le aziende e al capitolo 5 per i pubblici uffici, dal soddisfacimento di un bisogno. Esso è soddisfatto sempre di meno da un singolo artigiano o piccolo commerciante, e sempre più da un’**organizzazione pluripersonale** aggregata da un prodotto (aziende) o da una funzione (uffici pubblici). L’**intervento pubblico** è quindi tanto **più efficiente** (di successo come indicato al par. 3.3) quanto più **soddisfa** bisogni **sostanziali**, cioè raggiunge i propri obiettivi.

Non si crea invece reddito quando, per rispondere ad emotività diffuse nella pubblica opinione, si impongono ai privati oneri impropri, come la privacy, l’antinfortunistica (legge 626), l’antiriciclaggio, gli adempimenti tributari nella tassazione attraverso le aziende (cap. 8), i controlli interni aziendali come il collegio sindacale e gli adempimenti per la responsabilità penale delle persone giuridiche (c.d. “legge 231), le esoteriche certificazioni di qualità ISO 9001 e simili. Questi **adempimenti**, in genere a carico del sistema produttivo, ma anche di privati, **non creano** direttamente **consumi** né **esportazioni**, cioè PIL, ma sono valutabili solo sul piano dei ritorni rispetto agli obiettivi perseguiti; anche quando questi ritorni sono **efficienti** (come indicato al par. 8.7 per la determinazione delle imposte), esternalizzano su privati (par. 3.5) funzioni pubbliche senza alcun compenso. L’inefficienza è massima quando l’adempimento deriva da leggi emanate sulla

scorta di emozionalità e confusione di una pubblica opinione disorientata dalla mancanza di spiegazioni sociali. Questo disorientamento, come visto al par. 5.1 sulla burocrazia, produce **riti**, palliativi sociali svuotati di senso e forza vitale (forse i riti burocratici sono il vero “oppio dei popoli”, mentre la religione almeno dà un senso alla vita di chi ci crede). Sono seccature che “non fanno PIL”, nè fanno “girare i soldi”, ma sono “**spesa pubblica**”, **nel senso** di essere **imposta** ai privati per legge. Si provocano così in sostanza “trasferimenti” verso chi sbriga inutili grane e si assume le relative responsabilità, in un inutile assistenzialismo professionale.

7.4. Valori economici, d’uso e di scambio

Da quanto detto sul PIL appare chiara la debolezza del mito della *produzione per la produzione*, come se fosse destinata sempre a trovare un assorbimento; l’**esatta premessa** dell’impossibilità di **consumare** senza che qualcuno **produca**, non significa che tutto quanto si produce **meriti** una domanda e che la **trovi**. L’**offerta** condiziona la domanda nel senso che senza di essa i bisogni rimangono materialmente insoddisfatti. Ipotizzare erroneamente, che ogni offerta trovi domanda, giustificando la *produzione per la produzione*, finisce per giustificare l’assurdo del *consumo per il consumo*. Le tensioni perché qualcuno produce senza avere consumatori (cioè domanda), non si riassorbono perché qualcuno, inversamente, vuole consumare senza produrre. Occorre che tutti e due al tempo stesso producano e consumino, in modo equilibrato. Gli scambi, appena trattati parlando del PIL, sono **effettuati** in base ai **valori comparativi** attribuiti dagli individui a beni e servizi; questi **valori** dipendono da una pluralità di parametri, studiati dagli economisti nelle varie “teorie del valore”, in una **prima fase** coincidenti con la soddisfazione di **bisogni materiali di base**, come il cibo. Una volta soddisfatti questi, subentrano **bisogni** materiali meno importanti, poi bisogni estetici, e via via bisogni spirituali, in ultima analisi connessi alla necessità di dare uno scopo all’esistenza, come la trascendenza, la gratificazione, l’amore, le emozioni, i saperi, il potere, il pensiero, un insieme di questi fattori, ma di tali bisogni di senso diremo al prossimo paragrafo.

Qui affrontiamo dapprima i **valori economici**, connessi alla **soddisfazione di bisogni materiali**. Nell’economia agricolo-artigianale (capitolo 2), i **bisogni materiali** di base erano infatti proporzionalmente più **importanti**. **Rispetto** ad essi era valutata l’**utilità dei beni**, anche **compa-**

rativa, ai fini degli **scambi**. In quel semplice contesto sociale, il prezzo dei beni, cioè il loro valore di scambio, tendeva a dimensionarsi sul loro **valore d'uso**, cioè sull'oggettiva **idoneità** di essi a soddisfare un bisogno; in questa prospettiva, i beni durevoli venivano da una **complessa**, ma flessibile, **attività artigianale** (par. 2.6), ed erano “concepiti per **durare**”. La loro idoneità ad essere scambiati con altri beni, cioè il **valore di scambio**, era legata soprattutto al valore d'uso. Questa coincidenza tra le due prospettive è invece entrata in crisi con la **produzione tecnologica di serie**.

Quest'ultima ha infatti bisogno di assorbire i costi fissi di cui al par. 3.3, ed ha il problema della **sovrapproduzione** rispetto alla **domanda**. La possibilità di ottenere beni nuovi a basso prezzo, grazie alla produzione di serie, fa venir meno la coincidenza tra valore d'uso e valore di scambio. Il “*bene usato*” inizia a subire la concorrenza di “*beni nuovi*” a prezzo minore, provenienti dalla produzione industriale di serie. Quest'ultima, come indicato al par. 2.6, non si adatta bene alle riparazioni, il cui costo fa diventare sempre meno economico il bene usato. Inoltre la produzione di serie, per creare domanda, spinge su confezionamento, presentazione dei beni, innovazioni esteriori, mode, allo scopo di indurre alla sostituzione dei prodotti.

Il valore di scambio del bene nuovo tende così a superare quello di scambio del bene usato, che continua però ad avere un buon valore d'uso. La differenza tra valore d'uso e valore di scambio emerge quando occorre risarcire la perdita di un vecchio utensile, che nella prospettiva del danneggiante “non valeva nulla” sul mercato in caso di rivendita, ma secondo il danneggiato costringe ad acquistare, per svolgere la stessa funzione, un bene nuovo.

In ultima analisi i **valori di scambio** si giustificano in quanto esiste un bisogno da fronteggiare, e questo bisogno, anche per i beni di prima necessità, viene influenzato o indirizzato. Chi non subisce questi condizionamenti si trova a poter disporre, nella società consumistica, di beni – soprattutto usati – con buon valore d'uso a bassissimo prezzo. Oltre ad influenzare il modo di soddisfare questi bisogni primari, la produzione di serie fa leva sui valori, intesi come ordini di priorità (scale di valori) per creare *bisogni di sogni*, cioè illusioni, miti, mode, suggestioni, simboli. Il valore di scambio si distacca così da quello d'uso, e qualche volta si giustifica solo perché si immagina che in futuro quel determinato assetto di valori si incrementerà addirittura, come accade per metalli preziosi, gioielli, pezzi d'antiquariato, quadri d'autore etc. Sui beni di largo consumo, comportamenti imitativi,